

**Recensione:**

**Michael Smith, *Ethics and the A Priori*, 2004**

*di*

*Francesco Orsi*

[f.orsi@reading.ac.uk](mailto:f.orsi@reading.ac.uk)



**2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 2, 2006**

**Sito Web Italiano per la Filosofia**

[www.swif.uniba.it/lei/2r](http://www.swif.uniba.it/lei/2r)

Michael Smith, *Ethics and the A Priori: Selected Essays on Moral Psychology and Meta-Ethics*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004, pp. xii + 388.

#### 1. MICHAEL SMITH

Michael Smith (Professore presso la Princeton University) è una delle voci centrali della riflessione filosofica sulla normatività pratica degli ultimi quindici anni.<sup>1</sup> Anche coloro i quali dissentano sulle proposte teoriche di Smith, non possono non riconoscere il suo contributo decisivo a dibattiti che si andavano facendo stagnanti, come il contrasto tra cognitivismo e non-cognitivismo in meta-etica, o tra internalismo ed externalismo sulle ragioni normative, o ancora tra teorie humane e anti-humane della motivazione. Smith è certamente tra i responsabili della rinascita della riflessione meta-etica degli anni novanta.

Il suo contributo principale è *The Moral Problem* (1994), uno dei libri di filosofia morale più compatti, leggibili, e influenti degli ultimi quindici anni. Per ritrovare un'opera di tale statura bisogna forse risalire a *Ethics: Inventing Right and Wrong* di J. L. Mackie (1977), o ai classici di R. M. Hare (come *The Moral Thinking*, 1981). Nel 2004 è inoltre stato pubblicato *Mind, Morality and Explanation*, una raccolta di articoli scritti variamente a quattro e sei mani con Philip Pettit e Frank Jackson (i contributi di Smith riguardano principalmente la filosofia della mente e la meta-etica).

Con Pettit e Jackson Smith si può inquadrare all'interno di un complessivo programma di ricerca "australiano", che ha avuto ed ha come centro propulsore la Research School of Social Sciences dell'Australian National University a Canberra. Le

sue caratteristiche metodologiche principali, molto sommariamente, sono due. In primo luogo, un'idea forte della filosofia come analisi concettuale. Partendo da una ricognizione di ciò che pensiamo pre-teoreticamente quando usiamo un certo concetto ('credenza', 'rosso', 'giusto', etc.), vale a dire da una *folk theory* sulla credenza, sui colori, etc., il compito del filosofo è fornire l'analisi di quel concetto che meglio rispetti tale *folk theory*. Ad esempio, qualsiasi analisi dei colori deve rispettare ovvietà (*platitudes*) quali 'se un oggetto è rosso, allora appare rosso a un osservatore in condizioni normali'. Un'analisi che non rendesse conto di questi assunti pre-teorici sarebbe pericolosamente revisionista: rischierebbe di essere un'analisi di qualcosa che non saremmo disposti a riconoscere come il concetto di rosso.<sup>2</sup> La seconda caratteristica è un naturalismo metodologico moderato, vale a dire il rifiuto di postulare l'esistenza di entità astratte o di proprietà che eludono uno studio empirico. Si parla di naturalismo moderato per almeno due motivi: in primo luogo, l'analisi non si pone l'obiettivo di eliminare concetti di senso comune per rimpiazzarli con concetti scientifici: se la migliore analisi del calore è in termini di energia cinetica molecolare, questo ci dice ciò che il calore è, ma non per questo asserzioni come 'x è freddo' diventano letteralmente false — il calore non scompare dal nostro mondo; inoltre, l'analisi filosofica ha una sua dignità epistemologica indipendente, in quanto si svolge essenzialmente con gli strumenti a priori della riflessione sui concetti e dell'argomentazione per controesempi.

---

<sup>1</sup> In verità, la sua prima pubblicazione è del 1977. Ma forse la prima pubblicazione rilevante è Smith

## 2. IL LIBRO

*Ethics and the A Priori* è una raccolta di articoli pubblicati lungo tutto l'arco della carriera di Smith, dal 1987 al 2002. Dopo un'introduzione agli articoli, il libro si divide in due parti: una dedicata alla psicologia morale, che contiene nove articoli, e una alla meta-etica, con otto articoli. La sequenza degli articoli non è cronologica, ma è disposta grossomodo a gruppi tematici. La prima parte tocca i seguenti argomenti: internalismo ed esternalismo sulle ragioni normative ("Internal Reasons", "The Incoherence Argument: Reply to Schafer-Landau"), razionalità, debolezza del volere, libertà, autocontrollo ("Philosophy and Commonsense: The Case of Weakness of Will", "Frog and Toad Lose Control", entrambi scritti con Jeanette Kennett, "A Theory of Freedom and Responsibility", "Rational Capacities"), teoria humeana della motivazione e le sue alternative ("On Humeans, Anti-Humeans, and Motivation: A Reply to Pettit", "Humeanism, Psychologism, and the Normative Story", "The Possibility of Philosophy of Action"). La seconda parte tratta più in specifico problemi di meta-etica: oggettività e realismo morale ("Moral Realism", "Objectivity and Moral Realism: On the Significance of the Phenomenology of Moral Experience"), sopravvenienza ("Does the Evaluative Supervene on the Natural?"), internalismo del giudizio morale ("Internalism's Wheel", e in parte "In Defence of *The Moral Problem*: A Reply to Brink, Copp, and Sayre Mc-Cord"), cognitivismo *versus* non-cognitivismo (in parte, "Exploring the Implications of the Dispositional Theory of Value", "Evaluation, Uncertainty, and Motivation"). Quest'ultimo tema è anche al centro del saggio conclusivo, "Ethics and the A Priori: A Modern Parable", scritto in forma di dialogo tra

---

1987.

un filosofo cognitivista e uno non-cognitivista. Il saggio dà anche il titolo alla raccolta. Va detto che la scelta del titolo non è fortunatissima: nessuno degli articoli riguarda il concetto di a priori ma — come spiega Smith nell'introduzione (p. 13) — la menzione dell'a priori è solo un "riconoscimento della metodologia adottata" nel corso del libro, cui ho accennato sopra.

### 3. L'ANALISI

Nonostante la varietà dei temi trattati, c'è un filo rosso che percorre quasi tutti i saggi. Si tratta della particolare analisi del valore e delle ragioni alla quale il nome di Smith è legato, e che egli ha proposto, in formulazioni diverse ma sostanzialmente equivalenti, a partire da Smith 1989. L'idea è che fatti normativi siano fatti riguardanti i desideri di un agente perfettamente razionale:<sup>3</sup> "fatti riguardanti ciò che abbiamo ragione di fare sono semplicemente fatti riguardanti ciò che sarebbe buono o desiderabile che noi facessimo, dove questi a loro volta sono fatti riguardanti ciò che noi, in condizioni ideali, desidereremmo fare" (p. 9). Più precisamente: un soggetto S ha ragione di fare *x* se e solo se S desidererebbe fare *x* se avesse un insieme di desideri pienamente razionale. Un insieme di desideri è pienamente razionale per Smith quando è massimamente coerente, informato, e unitario. Un'altra formulazione è in termini di ciò che un nostro io ideale ci consiglierebbe di fare: "fatti riguardanti le nostre ragioni normative per agire...sono fatti riguardanti quello che consiglieremmo a noi stessi di fare se fossimo in una

---

<sup>2</sup> Chi ha in parte ispirato questa linea di pensiero è David Lewis.

<sup>3</sup> Idee analoghe si ritrovano, ad es., in Firth 1952 e Lewis 1989.

posizione perfetta per dare consigli a noi stessi” (p. 263).<sup>4</sup> Prima di esaminare l’analisi e le sue conseguenze, è utile qui richiamare i termini del “problema morale”.

Il “problema morale” è generato dal fatto che le seguenti proposizioni sembrano intuitivamente vere prese singolarmente, ma non sembra possibile farle valere tutte insieme (p. 260):

1. Giudizi morali della forma “E’ giusto  $x$ -are” esprimono le credenze di un soggetto riguardo a un dato di fatto oggettivo.
2. Se qualcuno giudica giusto che un soggetto faccia  $x$ , allora, a parità di condizioni, il soggetto è motivato a fare  $x$ .
3. Un agente è motivato ad agire in un certo modo solo nel caso in cui abbia un desiderio e una credenza mezzi-fini appropriati, dove credenza e desiderio sono, nei termini di Hume, esistenze distinte.

Le prime due proposizioni sono parte della nostra *folk theory* dell’etica, e in generale, dei giudizi normativi. La terza proposizione afferma quella che — per Smith — è la migliore teoria della motivazione. Le tre proposizioni sono potenzialmente in conflitto. Se 1 e 3 sono vere, allora 2 è problematica: se i giudizi morali esprimono credenze e le sole credenze non motivano ad agire, allora non c’è una connessione necessaria tra giudizio morale e motivazione. Se 2 e 3 sono vere, 1 è problematica: se i giudizi morali motivano e la motivazione può solo essere data da desideri — la credenza mezzi-fini

---

<sup>4</sup> La formulazione in termini di consigli è però più adatta ad esprimere ciò che *complessivamente* abbiamo ragione di fare, mentre quella in termini di desideri cattura la nozione di ragione prima facie. Come le ragioni prima facie, i desideri possono confliggere, ed avere gradi di forza (cioè, intensità) diversi. Cfr. pp. 44-5.

chiaramente ha un ruolo ancillare qui — allora i giudizi morali non esprimono stati cognitivi come credenze, e la loro oggettività è a rischio. Se infine 1 e 2 sono vere, bisogna rinunciare a 3, la spiegazione più convincente dell'azione, ed eventualmente negare che, almeno nel caso dei giudizi morali, ci sia una reale distinzione tra l'aspetto cognitivo e l'aspetto desiderativo. L'analisi di Smith si vanta di fornire una teoria del contenuto dei giudizi morali tale da tenere fede alla verità di tutte e tre le proposizioni. Vediamo come.

#### 4. COGNITIVISMO

La proposizione 1 è riscattata nel modo seguente. Secondo l'analisi di Smith, il fatto che un'azione è giusta (almeno prima facie) non è altro che il fatto che, se fossimo pienamente razionali, desidereremmo che quell'azione fosse compiuta. Questo stile di analisi ricorda da vicino le tradizionali analisi dei colori in termini disposizionali. Secondo questa tradizione, il fatto che  $x$  è rosso non è altro che (grossomodo) il fatto che  $x$  ha una disposizione ad apparire rosso ad osservatori che si trovino in condizioni ideali. Ora, le condizioni ideali hanno normalmente a che fare con il corretto funzionamento dell'apparato visivo e con il mantenimento di certe condizioni ambientali. Ovviamente, queste non includono il fatto che  $x$  è rosso, altrimenti l'analisi sarebbe circolare. Similmente, le condizioni di piena razionalità degli agenti non sono definite da Smith come le condizioni in cui desideriamo ciò che è corretto desiderare. Altrimenti l'analisi sarebbe: S ha ragione di fare  $x$  (oppure: è giusto che S faccia  $x$ , è desiderabile che S faccia  $x$ ) se e solo se S desidererebbe fare  $x$  se S credesse

correttamente che egli ha ragione di fare  $x$ . Questo lascerebbe la nozione di ragione per agire non analizzata, mentre lo scopo di Smith è esattamente l'analisi di tale concetto.<sup>5</sup>

Dunque, le condizioni di piena razionalità non chiamano in causa ulteriori entità normative, le condizioni ideali di un set di desideri sono le sue proprietà di essere *massimamente informato, coerente e unificato*. Essere pienamente razionale non è altro che godere di queste caratteristiche — nel caso teoretico, saranno caratteristiche di un set di credenze invece che di desideri — dunque, se i nostri giudizi morali hanno “S desidererebbe che  $y$  se S avesse un insieme di desideri massimamente informato, coerente e unificato” come loro contenuto, sembra che siano proprio espressione di stati cognitivi, evidentemente suscettibili di verità o falsità (*truth-aptness*). Il non-cognitivista potrebbe insistere sul fatto che in realtà anche questo contenuto non è altro che espressione di un desiderio rivolto ora verso set di desideri (“Evviva il set di desideri massimamente coerenti, etc. !”); ma, risponde Smith, giudicare un set di desideri incoerente è tanto criticarlo dal punto di vista della razionalità, quanto specificare una sua proprietà (pp. 299-305). Una teoria non-cognitivista dei giudizi sulle condizioni di piena razionalità è insomma improbabile.<sup>6</sup>

## 5. REALISMO E RAZIONALISMO

Tuttavia, aver stabilito il carattere cognitivo e suscettibile di verità dei giudizi morali — aver riscattato la prima proposizione del problema morale — non è sufficiente per affermare la verità del realismo morale. Il realismo è vero solo se (i) i giudizi morali

---

<sup>5</sup> Per questo l'analisi smithiana va distinta dalla cosiddetta analisi “buck-passing” del valore (Scanlon 1998), che non si propone di analizzare il concetto di ragione. È invece una forma di “fitting attitude analysis” (Rabinowicz & Ronnow-Rasmussen 2004), laddove si tenga però conto che l'appropriatezza dei desideri è semplicemente il loro essere informati, coerenti e unificati.

sono suscettibili di verità, e (ii) almeno alcuni di questi giudizi *sono* veri (p. 181). Secondo l'analisi di Smith, "x è giusto" è vero solo se è vero che *ciascuno*, se fosse pienamente razionale, vorrebbe che si desse il caso che x. I giudizi morali — ma i giudizi normativi in generale — richiedono una convergenza nei desideri di tutti gli agenti razionali. Se così non fosse, argomenta Smith, i fatti normativi sarebbero arbitrari (pp. 3-4; 33-4; 263-5; 312-4). Se i fatti normativi sono espressione di norme di razionalità, e le norme di razionalità non si applicano arbitrariamente — si applicano ad esseri razionali in quanto tali — i fatti normativi non possono essere arbitrari, nel senso di dipendere da mere differenze individuali. (Questo non esclude l'esistenza di ragioni agente-relative: se S ha una ragione agente-relativa per fare x, questo significa che tutti, se tutti fossero pienamente razionali, vorrebbero che S facesse x. Vedi pp. 305-11.) Emerge qui quella che forse è la caratteristica centrale del pensiero di Smith, il suo *razionalismo*: "essere soggetti a richieste morali deriva dalle caratteristiche inevitabili di quello che significa essere una creatura pensante, riflessiva, razionale" (p. 292). Quest'idea si applica ad ogni ambito della normatività pratica:<sup>7</sup> avere una qualunque ragione (morale, prudenziale, etc.) per fare x non è altro che essere soggetto al requisito razionale di desiderare fare x, dato un'ideale di razionalità come coerenza.<sup>8</sup>

Il razionalismo dunque è parte integrante della nozione di oggettività di Smith: se il razionalismo è vero, allora abbiamo una concezione di cosa rende veri i giudizi normativi: l'esistenza di requisiti che necessitano della convergenza di tutti gli agenti razionali. (Si veda il ricco capitolo 12 per un confronto in questo senso con Mackie e

---

<sup>6</sup> Per altre e diverse obiezioni al non-cognitivismo, si vedano i capitoli 10 e 16.

<sup>7</sup> E teoretica: vedi pp. 85-92; 116-28; 271.

con John McDowell.) Il problema a questo punto è determinare *se* esistano desideri su cui tutti gli agenti razionali convergerebbero. La risposta a questa domanda, tuttavia, va lasciata all'indagine sostantiva, di primo ordine: alla teoria normativa. Nessun argomento *meta-etico* può stabilire se tale convergenza si dia in effetti, ed in mancanza di risultati su quel fronte, la posizione di Smith rimane quindi aperta alla possibilità che il realismo sia falso, e che una teoria dell'errore sia appropriata. Nei termini di Smith: “la conclusione appropriata è che anche la migliore versione di realismo morale è *sub judice*” (p. 205; anche pp. 312-4).

#### 6. INTERNALISMO, MOTIVAZIONE E COERENZA

La proposizione 2 afferma l'esistenza di una connessione tra giudizio normativo e motivazione, o quello che è pure noto come “requisito di praticità”. Forse il punto di forza maggiore dell'analisi di Smith è riuscire a mantenere una posizione cognitivista che non solo sia compatibile con, ma che positivamente *spieghi* la praticità del giudizio normativo. Smith non si propone di privilegiare un lato del problema morale — l'oggettività — e *poi* di cercare di accomodare le intuizioni a favore della praticità: l'aspetto oggettivo e l'aspetto motivazionale della normatività hanno la stessa priorità nella sua agenda filosofica.<sup>9</sup> Nella misura in cui la tendenza ad isolare i due lati del problema può essere sintomo della presenza di interessi filosofici esterni, come l'empirismo (in certi cognitivisti), o il rifiuto di un'oggettività forte (in certi non-cognitivisti), il fatto che Smith adotti invece una strategia argomentativa omogenea è

---

<sup>8</sup> Sarebbe qui appropriato un confronto tra il razionalismo, per così dire, procedurale, di Smith, il razionalismo kantiano di Christine Korsgaard (Korsgaard 1986) (per qualche cenno in proposito vedi il cap.1), e il razionalismo intuizionista di, p.es., Derek Parfit (Parfit 1997).

<sup>9</sup> Vedi p. 344 per una efficace critica della comune tendenza ad “isolare” i due lati del problema.

segno di quanto egli, forse più di altri, *prenda sul serio* la normatività come tema filosofico autonomo.

Il requisito di praticità non può essere correttamente visto come il fatto che i giudizi morali *implicano* motivazioni corrispondenti, dal momento che è psicologicamente possibile giudicare che  $x$  è ciò che dobbiamo fare ma non essere minimamente motivati a farlo — si pensi alle persone depresse — e d'altro canto è possibile essere motivati a fare  $x$  pur ritenendo  $x$  sbagliato. La debolezza del volere (*akrasia*) è un fenomeno difficilmente negabile, anche se tipicamente ostico da trattare in sede teorica. (Si vedano i capitoli dal 3 al 6 su questi argomenti.) Secondo Smith, l'esistenza di queste forme di "irrazionalità pratica" ci deve spingere a formulare la praticità nel modo seguente:

P: "se un agente giudica che [ha una ragione per] fare  $x$  in certe circostanze

C allora, in assenza di irrazionalità pratica, deve essere motivato, in certa misura, a fare  $x$ " (p. 318).

La posizione nota come internalismo sul giudizio afferma P. I cosiddetti esternalisti invece negano P: è possibile che un agente perfettamente razionale giudichi che debba fare  $x$  ma rimanga del tutto indifferente a  $x$ . L'analisi di Smith riscatta l'internalismo. Giudicare che si ha una ragione per fare  $x$  non è altro che giudicare che, se si fosse pienamente razionali, si vorrebbe fare  $x$ . Ma, in assenza di irrazionalità pratica, vale a dire, *se si è razionali*, al giudizio che il proprio io pienamente razionale vorrebbe fare  $x$ ,

normalmente fa seguito il desiderio di fare  $x$ . Questo perché, in quanto agenti razionali tendiamo naturalmente alla coerenza tra i nostri stati mentali, e la coppia di stati

S giudica che vorrebbe fare  $x$  se fosse razionale + S vuole fare  $x$

è ovviamente più coerente delle coppie

S giudica che vorrebbe fare  $x$  se fosse razionale + S è indifferente a  $x$ ,

S giudica che vorrebbe fare  $x$  se fosse razionale + S è contrario a fare  $x$ .<sup>10</sup>

L'internalismo è quindi spiegato dal contenuto dei nostri giudizi normativi, e a sua volta tale contenuto è reso motivazionalmente efficace dalle nostre capacità di esseri razionali che tendono alla coerenza. Non è necessario *identificare* il giudizio normativo con lo stato motivante stesso, come fanno i non-cognitivisti. Né serve postulare ulteriori desideri ad hoc — come il desiderio di fare quello che riteniamo giusto fare — come fanno gli esternalisti. Né, infine, è necessario ripudiare la teoria humeana della motivazione espressa nella proposizione 3 del problema morale. Se faccio  $x$  perché giudico che  $x$  sia giusto, è perché, in quanto essere razionale, il mio giudizio causa un desiderio di fare  $x$ . È quest'ultimo desiderio che spiega l'azione — sebbene sia un desiderio “motivato”.<sup>11</sup>

---

<sup>10</sup> L'argomento è discusso in vari luoghi: p. 4; 34-8; cap. 2; pp. 203-4; 273-89; 304-5; e il cap. 15 per una rassegna di come diverse teorie cercano di rendere conto di P.

<sup>11</sup> Va detto che Smith, per sua stessa ammissione, rispetta la lettera più che lo spirito dello humanesimo (p. 7). Ma ha le sue ragioni per continuare a difenderlo: vedi i capitoli 7-9.

## 7. RAGIONI

Smith apre l'introduzione distinguendo tra ragioni normative e ragioni motivanti (pp. 1-2). Le ragioni normative sono fatti o proposizioni che giustificano le nostre azioni. Le ragioni motivanti sono complessi di credenze e desideri che spiegano teleologicamente le nostre azioni: comprendere quale desiderio ci motiva è comprendere il fine delle nostre azioni. Sembra dunque esserci uno iato ontologico tra i due tipi di ragioni: le prime sono fatti, le seconde sono stati psicologici. Ma, a ben vedere, i fatti che costituiscono le ragioni normative sono fatti che riguardano le motivazioni di un agente pienamente razionale, laddove, ripetiamolo, queste sono le motivazioni che *tutti noi dovremmo* avere se avessimo una psicologia coerente e informata. Secondo alcuni (es., Parfit 1997), i fatti normativi non hanno essenzialmente a che fare con i fatti motivazionali, nel senso che una comprensione della psicologia di un essere razionale non è necessaria alla comprensione di cos'è una ragione normativa. Secondo altri (es., Williams 1981), i fatti normativi sono identificabili con ciò che un agente vorrebbe se estendesse appropriatamente la sua gamma di motivazioni, ma senza la possibilità di trascendere la prospettiva motivazionale di partenza — vale a dire, senza la garanzia che, in quanto esseri razionali, le nostre motivazioni e quindi le nostre ragioni normative finiranno per convergere (capitolo 1). La riflessione di Smith si presenta dunque accattivante proprio in quanto promette di fornire un quadro più equilibrato — rispetto a un Parfit — e meno “psicologista” — rispetto a un Williams — del fenomeno normativo. I saggi utilmente raccolti in *Ethics and the A Priori* illustrano questa

prospettiva con notevole forza argomentativa ed un linguaggio rigoroso ma chiaro e accessibile.

FRANCESCO ORSI

#### BIBLIOGRAFIA

Firth R. (1952), "Ethical Absolutism and the Ideal Observer", *Philosophy and Phenomenological Research*, 12, pp. 317-45.

Jackson P., Pettit P., Smith M. (2004), *Mind, Morality and Explanation*, OUP, Oxford.

Korsgaard C. (1986), "Skepticism about Practical Reason", *Journal of Philosophy*, 83, pp. 5-25.

Lewis D. (1989), "Dispositional Theories of Value", *Supplement to the Proceedings of the Aristotelian Society*, 63, pp. 113-37.

Parfit D. (1997), "Reasons and Motivation", *Supplement to the Proceedings of the Aristotelian Society*, 71, pp. 99-130.

Rabinowicz W. & Rønnow-Rasmussen T. (2004), "The Strike of the Demon", *Ethics*, 114, pp. 391-423.

Scanlon T. (1998), *What We Owe to Each Other*, Harvard University Press, Cambridge Mass.

Smith M. (1987), "The Humean Theory of Motivation", *Mind*, 96, pp. 36-61.

Smith M. (1989), "Dispositional Theories of Value", *Supplement to the Proceedings of the Aristotelian Society*, 63, pp. 89-111.

Smith M. (1994), *The Moral Problem*, Blackwell, Oxford.

Williams B. (1981), "Internal and External Reasons", in *Moral Luck*, CUP, Cambridge.